



MAUSOLEO DI AUGUSTO

Dal 1 marzo 2021 tornerà accessibile il Mausoleo di Augusto, imponente opera architettonica della romanità e il più grande sepolcro circolare del mondo antico. Già da lunedì 21 si potrà prenotare la visita al monumento (gratuita per i romani

fino al 21 aprile). Era chiuso dal 2007 per le indagini archeologiche preliminari alla realizzazione del progetto di recupero e restauro eseguito da Roma Capitale. Dal 21 aprile 2021 la visita sarà arricchita con contenuti digitali, in realtà virtuale e aumentata.



ADDIO A PIETRO GRECO

Per molti era soprattutto la voce di Radio3 Scienza. Ma Pietro Greco, scomparso ieri a 65 anni, non è stato solo uno dei più noti giornalisti scientifici del nostro Paese: intellettuale e studioso conosciuto anche a livello internazionale, era tra i fondatori della Fondazione

Idis-Città della scienza di Bagnoli, del giornale online «Galileo» e del master in Comunicazione della scienza alla Sissa di Trieste. Di formazione chimico, ha scritto molti saggi, l'ultimo dei quali è uscito di recente per Carocci, con il titolo «Quanti. La straordinaria storia della meccanica quantistica».

Un archivio fantastico sulle tracce d'autore

«Il dannato caso del signor Emme» di Massimo Roscia

FABRIZIO SCRIVANO

■ Sembra che Ludovico Ariosto non amasse i viaggi, soprattutto se scomodi, e che solo dal mappamondo, o dalle cartine geografiche, traesse l'immaginazione per raccontare quel volteggio dei suoi personaggi del *Furioso* tra i continenti. Anche Emilio Salgari, che avrebbe magari voluto fare qualche viaggio avventuroso ma non aveva mai avuto abbastanza denari, ambientava i suoi romanzi in terre e mari remoti sempre e solo ricomponendo in essi minuziose letture esotiche. E la lista di viaggiatori immaginari potrebbe srotolarsi con abbondante velocità, ma fermiamoci a questa nuova, stravagante avventura raccontata da Massimo Roscia. *Il dannato caso del signor Emme* (Exòrma, pp. 324, euro 16,50) è un romanzo che mette in moto un archivio, l'archivio del misterioso signor Emme, e lo fa viaggiare per l'Europa.



Paolo Monelli in compagnia di Mario Soldati (per gentile concessione Mibact, Biblioteca statale A. Baldini - Fondo Monelli)

LE FOTO, I LIBRI E LE LETTERE di questo signore, che fu giornalista, scrittore e soldato, si infilano gli stivaletti alati del barone di Münchhausen, e con la stessa disinvoltura tendono a sublimare un «fedele resoconto» biografico in un palcoscenico di invenzioni e spavalde, divertenti, «colossali bugie».

Nel romanzo, la ricostruzione della vita di Paolo Monelli (il vero signor Emme) è la spericolata missione dei cinque personaggi che, a bordo di un camper con le matricole abbrase, percorrono in lungo e in largo il continente. Si sono messi alla ricerca delle prove materiali che possano dimostrare che un signor Emme è esistito e devono presentarle all'esame della Pontificia Congregazione, dalla cui decisione dipende la

cancellazione della condanna alla *damnatio memoriae*. Che fine farà il piccolo archivio di reperti rocambolescamente accumulati dai cinque viaggiatori? E che fine farà l'archivio, quello vero, di Paolo Monelli?

A RACCONTARE LA VICENDA si alternano tre voci, ciascuna dotata di caratteristiche speciali. Ed è con estrema agilità, e fedeltà al personaggio, che la scrittura di Massimo Roscia si incarna

Per Exòrma, un viaggio scapigliato scongiurando la damnatio memoriae

nell'una e nell'altra. Un ragazzo, appena undicenne, dotato di un QI prodigioso che gli permette, con la sua cultura e il suo acume tanto scientifici quanto umanistici, di tenere sotto controllo ogni minimo particolare della vicenda.

SUO FRATELLO GEMELLO, apparentemente «affetto da grave ritardo mentale», ma dotato in realtà di «mirabolanti talenti» che gli permettono di comunicare, e vedere, ben oltre il senso comune. E infine, qualcuno o qualcosa, un complicato composto chimico che vive dentro un'ampolla protetta da un involucro termico, cui è dato il familiare acronimo di Buf, capace di pensare ed elaborare dati, e raccontare. A guidare il camper c'è

la mamma Carla, donna votata all'affermazione dei diritti di giustizia degli oppressi; e a testimoniare gli effetti mortali di ogni censura c'è lo zio Giordano, sì, proprio quel Giordano Bruno che fu forse per la sue idee.

COLLOCAZIONE PIÙ ADATTA, se non nella collana di narrativa di Exòrma dal provocatorio titolo «Qui si scrive male», questo romanzo non avrebbe potuto trovare. Con affilata padronanza della lingua e degli stili, il profilo di Paolo Monelli, già molto vario, nel gioco che avvolge fatti reali e falsi d'autore, diventa caleidoscopico, molto simile davvero a quel cangiante *patchwork* che scorgiamo in fondo al tubo di cartone.

E se ora si volesse dire qualcosa di Paolo Monelli, fuori da questa finzione verace che Roscia propone, dovremmo ricordare la sua passione per la fotografia (non si staccava mai dalla sua macchinetta), la lunga carriera di reporter, a partire dalle cronache dal fronte durante la Grande Guerra (da cui nacque un libro straordinario, *Le scarpe al sole*), la serie di viaggi come cronista, le tante amicizie nel mondo della cultura letteraria, le scorribande giornalistiche nell'enogastronomia, il ritorno in divisa come cronista di guerra sui campi del Nord Africa, l'arruolamento come inviato di guerra nel Corpo italiano di liberazione, il libro *Roma 1943* (una cronaca della «città aperta», recentemente riproposta da Einaudi), il sodalizio con gli Amici della domenica e l'invenzione del Premio Strega.

Tra le tante passioni di Monelli c'era, non ultima, quella per la lingua italiana, per la quale nutriva un affetto per l'integrità grammaticale e per la precisione e la correttezza dell'uso delle parole. Con un lavoro giornalistico di divulgazione, in parte raccolto in *L'alfabeto di Bernardo Prisco* e *Naja parla*, aveva affrontato il tema con ironia e severità divertita. Ed è proprio questo aspetto, quello cioè di un lavoro narrativo ch'è cura della lingua, a tenere insieme i percorsi immaginari disegnati da Roscia, con fantasia e gusto del falso, attraversando l'archivio Paolo Monelli.

SAGGI

Smartphone, come vivere con un «arto digitale»

GIUSEPPE BUONDONNO

■ «Senza memoria, senza attenzione, senza la capacità di sollevare la testa, senza più pazienza, perfino senza più sorriso, cosa saremo? Che razza di uomo è quello che abiterà tra cinquant'anni la Terra?».

Lisa Iotti - giornalista e autrice di Rai3 - ci regala un libro ingannevole: la prosa fluida e vivace, narrativa può spingere a sottovalutarlo, a coglierne la superficie comportamentale, quasi folklorica. Invece *8 secondi. Viaggio nell'era della distrazione* (Il Saggiatore, pp. 248, euro 19) è un testo necessario, preoccupato e preoccupante, che dall'epidemiologia dei nostri gesti quotidiani, dal rapporto quasi erotico con lo schermo dello smartphone, ci porta - tra neuroscienze e neurone, informatici coscienti - al centro di un terremoto che può cambiare, definitivamente, l' homo sapiens sapiens. Dipendenza e gratificazione, in un circolo vizioso di dopamina e cortisolo, di ansia e depressione, di compulsione e ossessione. Iotti ci pone, senza cadere nelle facili trappole del moralismo nostalgico o di visioni apocalittiche, di fronte a una trasformazione profonda e dilagante dei processi conoscitivi, alla perdita delle capacità di concentrazione e a una caduta tendenziale e assai rapida della mediazione riflessiva.

È UN'ESPANSIONE Pervasiva, i cui numeri fanno impressione: whatsapp oggi «gestisce 65 miliardi di messaggi al giorno»; un utente medio «sblocca e usa il suo iPhone circa ottanta volte al giorno, quasi trentamila volte in un anno»; tocchiamo il nostro cellulare, in media, 2617 volte in un giorno. La quantificazione della perdita di attenzione (cioè della distrazione strutturale, a cui abbiamo dato l'accezione positiva di *multitasking*) non fa meno impressione; Gloria Mark - che Lisa Iotti definisce «una rockstar dell'antropologia digitale» e che insegna al di-

partimento di informazione digitale dell'università della California - le racconta che dieci anni fa, in un ufficio, «le persone *switchavano* da uno schermo all'altro ogni tre minuti», oggi il tempo davanti a uno schermo sembra essere crollato a 40 secondi: «ogni 40 secondi l'attenzione si spezza e deve riprendere il fuoco». Per riprenderlo a pieno «ci vogliono circa 25 minuti».

GLI EFFETTI SULLA MEMORIA e sul pensiero sono evidenti e l'autrice li affida alla sintesi del filosofo Byung-Chul Han: lo smartphone «bandisce ogni forma di negatività: per suo tramite si disimpara a pensare in maniera complessa». Quello di Iotti lo potremmo definire un saggio autobiografico; in *8 secondi* l'autrice fa i conti, prima di tutto, col suo «arto digitale». In un Paese in cui si pensa che la didattica del XXI secolo sia distribuire tablet o montare le LIM nelle aule, più che costruire strumenti critici per governare processi immensi e profondi, è un testo che dovrebbe essere letto in quelle stesse aule, insieme ai nativi digitali, come occasione di comprensione comune, di analisi della fretta e del suo impatto sulla conoscenza e sul pensiero. E con quello sulla propria vita emotiva, perché, dice Catherine Price (citata alla fine del volume) il telefono «è il tipico partner di una relazione disfunzionale», che bisogna saper gestire, o da cui si deve essere liberi di uscire.



«PER CHI SUONA LA SIRENA» DI ANTONIO PIZZINATO, PER EDIESSE

Sesto San Giovanni, la memoria d'acciaio della città delle fabbriche

MASSIMO FRANCHI

■ La parabola del movimento operaio nell'ultimo secolo ha un andamento inverso e oggi sta toccando il limite più basso. Al posto della campana che suona a morto, il suo simbolo è una sirena silenziosa. La storica sirena di mezzogiorno della Falck di Sesto San Giovanni, zittita per volontà dell'amministrazione di centrodestra nel 2018, come a voler chiudere il mito della «Stalingrado del nord». Vale però la pena raccontarne cento anni di storia con un libro (*Per chi suona la sirena*, Ediesse, pp. 303, euro 18) corale, godibilissimo e con una sezione fotografica mirabile anche per indicare una speranza di rinascita, basata su quel concetto di salute oggi tornato drammaticamente centrale e per il quale gli operai di Sesto si spesero come pochi fin dagli anni '70.

A guidarci nel viaggio nel comune dell'hinterland milanese che durante tutto il 900 ha avuto la più grande densità di fabbriche è Antonio Pizzinato, se stesso d'adozione che dopo una lunghissima carriera sindacale a 88 anni ha ancora la passione per la sua città e la sua storia.

SI PARTE quindi dalle officine Osva del 1891 quando Sesto è un paesone agricolo, per arrivare in pochi decenni - complice la prima Guerra mondiale e la domanda bellica - ad essere un conglomerato di fabbriche: le acciaierie Falck, la Breda che sforna treni e la Ercole Marelli che produce motori elettrici. Nel 1927 il censimento registra oltre 17mila occupati di cui il 94% nel settore industriale.

Poi arrivano il villaggio Falck (gli operai devono avere una casa) e il sindacato che li

trova terreno fertile per il suo proselitismo. Il primo sciopero è del 1913 alla Breda e viene mirabilmente riassunto dal giornale *Il cittadino della domenica*: «Gli operai del materiale mobile ferroviario chiedevano un miglioramento delle loro posizioni. Gli industriali, a malincuore, lo accordarono nella proporzione di dieci centesimi a testa. Però chiedevano di distribuire questo miglioramento tra gli operai come a loro meglio piacesse. Gli operai insistevano nel domandare che l'aumento, poco o molto, fosse concesso in misura eguale, a tutti». Quell'«insieme con giustizia» non è cambiato.

Il periodo fascista - con la brutale repressione del «biennio rosso» che a Sesto vide la vittoria alle elezioni dei socialisti - è contrassegnato dalla grande importanza data dal regime al «siste-

ma Sesto». Mussolini in persona tenne un discorso agli operai nel 1930: «malgrado la sua oratoria efficace, la folla di operai e impiegati rimaneva muta», recitano le cronache.

DURANTE LA GUERRA il numero di lavoratori nelle aziende superò quello degli abitanti e Sesto diventò per tutti «la città delle fabbriche». Gli scioperi partono nel '43 e contribuiscono alla caduta del regime, ma la vendetta dei fascisti fu durissima: 573 operai furono avviati ai campi di concentramento, 233 non faranno ritorno. Il legame fra resistenza e sindacato è fortissimo - la terza Gap di Milano è in buona parte costituita dagli operai della Breda - e verrà poi impersonificato anche da Pizzinato stesso che è stato presidente provinciale e poi regionale dell'Anpi negli anni Duemila.

della ricerca» redatto da Renzo Piano. Un piano silenzioso, esattamente come la sirena della Falck nel 2018.

LA SECONDA PARTE del libro è dedicata alle testimonianze in prima persona. Da Laura Bodini, figlia di un impiegato Falck, che racconta l'epopea della battaglia per la salute e sicurezza del lavoro, agli ex sindaci Fiorenza Bassoli e Giorgio Oldrini. Ma è nelle pagine finali che Pizzinato dà il senso al volume, ripercorrendo tutte le tappe che hanno portato allo «smantellamento» della «città delle fabbriche» in un «riflusso produttivo» in cui Sesto è caleidoscopio dell'Italia e dell'intero occidente: oggi ci sono solo «29mila lavoratori dipendenti di cui l'80% sono occupati in aziende sotto i 5 dipendenti», «tocca al sindacato creare le nuove strutture organizzative» «per ritrovare la forza, per incanalare, concentrarla, usarla». Una nuova sfida che sarebbe bello partisse proprio da Sesto.